

PREFAZIONE

La vicenda raccontata da Giorgio Stawowczyk è ambientata a Roverchiara, un paese che sorge alla destra dell'Adige, che ne delimita il confine orientale, e attraversato dal Bussè, piccolo fiume della Bassa veronese. Il luogo *non offriva niente di particolarmente attraente, non vi nacquero geni né artisti particolarmente dotati. Le opere d'arte, quelle poche che si potevano vedere, erano come spesso accade nelle chiese, e quella di San Zeno non faceva eccezione con quei suoi due dipinti, uno raffigurante la Madonna con il Bambino, il secondo Gesù Cristo a cui viene presentata la Chiesa. La chiesa con il suo bel campanile, dava sulla grande piazza al centro del paese, sulla facciata, c'erano due grandi statue una di Sant'Antonio da Padova, l'altra di San Zeno Vescovo, che erano da sempre attente testimoni dei fatti più importanti della vita dei loro paesani.*

Il nome della località, tuttavia, è rivelatore della vicenda narrata in quanto parrebbe derivare dal latino *rublicus*, diminutivo di *rubus*, il rovo. E una sorta di ginepraio dei sentimenti è la vicenda umana che si svolge a Roverchiara nel tremendo frangente storico seguito all'8 settembre 1943. Qui, il mondo contadino sonnolento e, per certi versi, ancestrale si svolge la giovinezza di Vanda, che si intreccia con l'autoritaria e ferrea zia Pina, dei suoi cognati Ruggero ed Ermellina, dell'anziano soldato Ettore e sua moglie Emilia e dell'acuto Don Belorio.

In tale contesto piccolo piccolo piomba, improvvisamente, la grande storia: la casa di Vanda viene parzialmente occupata dai soldati nazisti, in forza all'appena nata Repubblica Sociale di Mussolini, mentre due partigiani della brigata Stella Rossa trovano rifugio nella sperduta località veneta grazie alla complicità del parroco della sua perpetua e dell'astuta suor Angelica. A complicare le cose, infine, è la comparsa del giovane ceco-polacco Karol, con le sue braccia lunghe, lo sguardo penetrante, la voce suadente e i modi garbati, un soldato tedesco che sconvolgerà il cuore e la vita di Vanda, per sempre.

Giorgio Stawowczyk ne *L'uva d'oro* ha saputo rievocare con nostalgia, e velata malinconia, la vicenda della sua famiglia, drammatica e complessa. Sua madre, in parte trasfigurata dalla narrazione romanzesca, è la vera, splendida protagonista di questo libro. Meno netta, per certi versi, appare l'immagine paterna, Karol, che non a caso fa la sua comparsa sulla scena con queste parole: "*Lui è Karol no fantasma, solo sporco di polvere, lui lungo viaggio*". Siamo di fronte a un coinvolgente romanzo della memoria tutto da gustare, pagina dopo pagina, come i chicchi dell'uva dorata del titolo.

Carmine Mastroianni



Sulla sponda destra del fiume Adige protetto da un lungo e alto argine, c'è Roverchiara, un piccolo paese di contadini della bassa veronese che, non è strano a dirsi, era stato più popolato negli anni della guerra che in tempi di pace e di prosperità.

Non offriva niente di particolarmente attraente, non vi nacquero geni né artisti particolarmente dotati. Le opere d'arte, quelle poche che si potevano vedere, erano come spesso accade nelle chiese, e quella di San Zeno non faceva eccezione con quei suoi due dipinti, uno raffigurante la Madonna con il Bambino, il secondo Gesù Cristo a cui viene presentata la Chiesa. La chiesa con il suo bel campanile, dava sulla grande piazza al centro del paese, sulla facciata, c'erano due grandi statue una di Sant'Antonio da Padova, l'altra di San Zeno Vescovo, che erano da sempre attente testimoni dei fatti più importanti della vita dei loro paesani.

La maggior parte della gente viveva la dura vita del lavoro nei campi, che era la risorsa principale, ma anche l'immagine più bella di quella terra. Pochi fortunati, erano quelli che avevano studiato e quindi esercitavano quelle professioni che qui si definivano di alto rango. Tra questi Ladislao De Mori, noto illustre avvocato, uomo autore-



vole e di grande dirittura morale e marito di Giuseppina Vecchi, una signora tutta casa e chiesa. Lei stravedeva per lui, unico uomo della sua vita a cui gli rimase fedele e accanto sino al suo purtroppo prematuro trapasso. Quando rimase sola, si liberò di tutti i suoi libri, i suoi scritti, codici preziosi compresi. Diceva che erano sacri perché erano appartenuti ad uomo, integerrimo e non voleva che capitassero in mani poco degne, ed in paese diceva ce n'erano.

Un giorno si chiuse in casa e raccolse tutto il suo materiale, forse lo nascose o forse lo bruciò nel grande camino in pietra della cucina. Nessuno seppe mai cosa fosse realmente successo. La loro abitazione era una bella casa patronale vicinissima alla piazza del paese. Ladislao e Pina possedevano diversi campi di alberi di mele, appezzamenti di terreno, campi che venivano destinati alla coltivazione di frumento, mais e svariati tipi di ortaggi, tutti prodotti che per la maggior parte finivano nei mercati di Verona e di Legnago.

I campi ed i loro prodotti venivano curati da un mezzadro e da alcuni contadini, che lavoravano con soddisfazione, perché loro stessi si sentivano parte della famiglia De Mori.

Io incominciai a fare parte di quella famiglia nel 1934, avevo appena



compiuto quattordici anni, la signora Pina, mia zia, mi chiese se volevo andare a vivere con lei. Ladislao era morto da poco tempo, non avevano figli, si sentiva tanto sola e le avrebbe fatto molto piacere se io avessi accettato. Zia Pina era la sorella di mio padre che avevo perso due anni prima per una brutta peritonite.

Con mia madre e mia sorella abitavamo in un piccolo appartamento a ringhiera a Parabiago un paese nei pressi di Milano.

Era qui che ero nata e dove avevo trascorso con i miei genitori quei meravigliosi anni della mia infanzia. Ora che mio padre non c'era più non volevo più stare in quella casa, dove tutto mi ricordava lui e solo lui. Sentivo la mancanza delle sue carezze, della sua dolcezza, dei momenti che mi era vicino a raccontarmi storie che lui stesso si inventava, soprattutto la sera prima di addormentarmi. Ho imparato a seguire il suo esempio, e ora più di prima ho bisogno della sua protezione. Andare via, distaccarmi da mia madre era un altro dolore, ma immaginavo che a casa di zia così grande con tanta gente intorno impegnata in tante attività, avrei trovato quello che una ragazzina curiosa desiderava.

Trascorsi la mia adolescenza in quel piccolo paese veneto, fu un pe-



riodo spensierato della mia giovinezza. Mia mamma Ida era tornata a vivere nell'Oltrepò Pavese con suo padre e la mia sorella più giovane, Floridiana. Ogni tanto andavo a trovarle e mi rendevo conto che facevano una vita dura, tutto era sulle spalle di mio nonno Pinci che aveva oltre settant'anni, ed ancora portava a casa qualche soldo con quel suo carretto trainato dal vecchio cavallo e dalla vendita di quel poco, ma eccellente vino di uva croatina che produceva con tanta fatica. Con il passare del tempo, mi dovevo accorgere che la vita con mia zia non sarebbe stata facile, a causa del suo carattere autoritario e decisamente particolare. Ad una bontà senza limiti, contrapponeva un comportamento da Vescovo dei tempi dell'Inquisizione. Talvolta esagerava nel giudicare le persone, soprattutto quando non avevano il suo stesso concetto di moralità. Fortunatamente questo modo di pensare non lo esternava al di fuori del nucleo familiare. Non ammetteva interpretazioni diverse in materia di religione, la regola era quella imposta da Santa Romana Chiesa, che lei seguiva da scrupolosa ortodossa, anzi, da scrupolosa beghina. Comunque, avevo ben compreso il suo carattere e trovai il modo di rendere più che sopportabile spesso piacevole il rapporto con lei.